

“La Storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell’antichità”, scrive Cicerone nel De Oratore. Una definizione che assume un significato ancor più marcato quando si affronta la nostra Storia, gli eventi, spesso tragici, che hanno segnato il nostro territorio, la nostra gente, la nostra cultura.

Dimenticarsi di questi eventi significa rendersi più vulnerabili, più deboli e indifesi, più a rischio di rivivere gli aspetti più drammatici della propria Storia.

La memoria contro il pericoloso oblio, dunque. Ecco perché saluto con gratitudine questa nuova fatica del Centro “Leopoldo Gasparini”, straordinario centro di ricerca storica tra i più prestigiosi in Italia. E soprattutto sempre impegnato ad approfondire e divulgare l’evoluzione politica, sociale ed economica dell’Isontino e dell’intero territorio regionale.

*Enrico Gherghetta
Presidente della Provincia di Gorizia*

Presentazione

Sarebbe riduttivo dire che siamo orgogliosi di poter proporre al pubblico questo nuovo lavoro di Luciano Patat, un lavoro atteso, frutto di una lunga ricerca che completa e aggiorna la riflessione sulla storia del nostro Novecento che l’autore porta avanti da sempre attraverso volumi che hanno caratterizzato anche la politica culturale del nostro Centro. Basti pensare a quello che hanno significato per la memoria civile della nostra provincia libri come “Terra di frontiera” o “Tra carcere e confino”. Se il nostro segno distintivo in questi anni è stato lo sforzo di coniugare rigore scientifico e divulgazione, a renderlo possibile è stato soprattutto il lavoro di Luciano Patat che ha mosso i passi più importanti su questa strada e ha saputo indicarla ad altri.

Per molti aspetti questo “Il Duce ha sempre ragione. Il fascismo in provincia di Gorizia e nella Bassa friulana” è un volume pensato non solo come testo di grande divulgazione ma anche come supporto ai ricercatori che vorranno riprendere e approfondire i temi affrontati nel libro.

La bibliografia sulla storia del fascismo in provincia di Gorizia si è arricchita negli anni di diversi lavori di grande rilievo, opera di ricercatori italiani e sloveni. Mai però era stata concepita una ricerca che abbracciasse tutta la storia del fascismo dalle origini al periodo dell’occupazione tedesca e mai era stata svolta un’indagine così capillare da permetterci di leggere la storia di ogni singolo fascio e di ricavarne una visione di insieme.

Non è la prima volta che Luciano Patat pone la sua attenzione sulla struttura del partito fascista in periferia. Il suo lavoro “Agli ordini del Duce. Cormons 1921 -1945: il fascismo alla periferia dell’Impero”, costruito sull’archivio di quella sezione del PNF, ha permesso di aprire una finestra su quella che è stata la concreta attività del partito fascista sul territorio. In quel continuo rincorrersi di raccomandazioni, segnalazioni, diffide, nel quotidiano mescolarsi di interessi privati e politici, c’è tutta la sostanza dell’agire del partito unico negli anni che per comodità tutti ormai definiamo del “consenso”.

Il consenso al regime nei manuali di storia si spiega quasi solo attraverso l’azione della propaganda, che costruisce il mito personale del Duce grazie all’uso, estremamente moderno, dei media. A questo si aggiungono le speranze aperte dalle conquiste coloniali, il sostegno dei vertici della chiesa cattolica e negli studi più recenti, la costante attenzione ai ceti medi, alla loro collocazione nella gerarchia sociale ma anche ai loro bisogni materiali.

Sono acquisizioni importanti che hanno contribuito a scalfire l’immagine del fascismo come altro da noi, quasi il risultato di un’occupazione militare della nostra società, in cui per molti anni si sono rifugiati molti intellettuali.

Detto questo, l’idea che il fascismo siamo stati noi, che è un prodotto della nostra società, che è una responsabilità che ci accompagna, non è ancora un dato assodato nella coscienza civile del nostro paese. Si tratta probabilmente anche di un portato di una società in cui pochi leggono e in cui pochi fanno divulgazione storica in modo serio e corretto ma è un dato di fatto.

Difficilmente studi e ricerche, scientificamente inappuntabili, nati nelle nostre università, hanno raggiunto una platea più vasta di quella degli studenti universitari e la responsabilità non è solo di chi non legge ma anche di chi non scrive pensando a un pubblico diverso dagli addetti ai lavori.

Le responsabilità della scuola sono forse meno gravi. I nostri manuali sono sicuramente arretrati rispetto ai risultati della ricerca ma questo è un dato ineliminabile, proprio di un'istituzione che non può che muoversi lentamente e solo su terreni condivisi. Meno scusabili possono essere le responsabilità di singoli docenti che non approfondiscono le informazioni fornite dai manuali e certamente gravi sono le colpe di una classe politica che della strumentalizzazione della storia, più ancora che della sua banalizzazione, sembra non poter fare a meno nella ricerca di una legittimazione che evidentemente non trova per altre vie.

Il male è però anche nell'occhio di chi guarda. Noi viviamo in una terra che non solo ha prodotto più storia di quanta potesse consumarne ma che ha anche avuto una storia profondamente diversa da quella del resto del paese.

Non è semplice per nessuno ammettere che molti dei riferimenti storiografici che siamo abituati a dare per scontati e che puntuali ritroviamo in tutti i manuali scolastici, nelle nostre zone vadano quantomeno ripensati. Eppure, attraverso la ricerca della grande storiografia regionale, da Elio Apih, a Teodoro Sala, ad Anna Maria Vinci, il "fascismo di confine" è andato definendosi sempre più chiaramente come un fenomeno peculiare che non solo assimila, rielabora e trasforma le indicazioni di Roma ma spesso le influenza, ne modifica la percezione e non raramente la sostanza.

Non solo tempi e modi della presa del potere del partito fascista sono da noi diversi rispetto al resto del paese ma anche la connotazione del partito nelle diverse realtà locali è estremamente differenziata. Il partito di massa che si afferma a Trieste non è il partito armato che con grande difficoltà prende il controllo del territorio nel goriziano e nella Bassa friulana.

Il nazionalismo esasperato che assume rapidamente connotati razzisti non è qui il ripetersi più o meno vuoto di formule retoriche ma è pratica quotidiana di violenza e sopraffazione. Lo stato italiano da noi non si limita a coprire la violenza fascista, la indirizza e la supporta e spesso si sostituisce a questa dove le bande armate non possono arrivare.

Non dobbiamo sorprenderci di questo. Nelle nostre terre l'apparato statale si trova di fronte a una realtà plurinazionale e pluriculturale che durante la guerra aveva percepito ma di cui aveva sempre negato l'evidenza. Le criticità con cui si confronta sono diverse e presenti più o meno tutte assieme sul territorio. Nella Contea di Gorizia e Gradisca, il nemico non è solo il nazionalismo sloveno o la forza dei partiti operai. Qui, almeno fino al Concordato, anche il mondo cattolico, certamente con molti distinguo, viene percepito come ostile e pericoloso. Se le preghiere per il ritorno di Carlo d'Asburgo possono essere riposte presto in un cassetto della memoria non è così per l'avversione verso l'amministrazione italiana, a cui si imputa da subito il venir meno della certezza del diritto, forse il lascito più importante degli ultimi anni del governo asburgico. Non basta il Concordato a impedire il progressivo avvicinamento tra cattolici e liberali sloveni nelle fila dell'irredentismo e non basta la violenza a eliminare le cellule di un partito comunista, qui più radicato del partito socialista già dalla scissione del 1921, che per tutto il ventennio riesce a mantenere viva l'opposizione clandestina al regime e ciò che più conta, a passare il testimone di questa sfida a una nuova generazione di militanti, futuri quadri della resistenza armata.

Il consenso al regime in tutti gli strati della società, non solo nei ceti medi, passa anche qui, complici il conformismo e l'abitudine alla violenza, attraverso la persecuzione del diverso, facilmente individuabile nella comunità slovena prima che in quella ebraica. Assimilare una maggioranza, perché tale è la comunità slovena in molte zone, tenacemente attaccata alla propria identità, si rivela presto impossibile e lo sarebbe stato, probabilmente, anche in presenza di ben altre risorse investite sul territorio. Nei paesi sloveni il personale politico fascista, così come quello militare, non è solo sentito come estraneo, è realmente estraneo rispetto alle comunità. Proviene dall'Italia, non conosce nulla del territorio dove opera e se anche viene reclutato tra la popolazione italiana della provincia rimane facilmente isolabile, impossibilitato a penetrare il muro di diffidenza e rancore che lo circonda. Non è solo la borghesia slovena delle professioni e del commercio a rifiutare insieme Italia e fascismo, il rifiuto è generalizzato tanto che anche negli anni di maggior forza del regime, all'interno delle comunità slovene si indicano a dito coloro che al regime hanno aderito o che ne hanno accettato qualche prebenda.

La forza di penetrazione del regime era stata ovunque legata alla sua capacità di adattarsi alle diverse realtà locali, privilegiare i campanili e le piccole patrie, finanziare forme di associazionismo relativamente innocue e lontane dalla politica, favorire le organizzazioni preposte al controllo del tempo libero, allo sport, alle manifestazioni folcloristiche. Non sono sempre tentativi velleitari, anzi. In quasi tutti i maggiori paesi il

federale, spesso la personalità più in vista sul piano economico e sociale, è anche il presidente fondatore della squadra di calcio, l'organizzatore di manifestazioni podistiche e ciclistiche così come di gruppi folcloristici dai costumi più o meno improbabili. Qualche successo è innegabile ma certo non è tale da cambiare l'orientamento generale di accettazione passiva se non di rifiuto verso il regime da parte della maggioranza della popolazione. La scelta obbligata di demandare la fascistizzazione della società alle organizzazioni giovanili del partito e soprattutto alla scuola, accompagnata da sforzi considerevoli come quelli delle colonie organizzate in quasi tutti i comuni dell'isontino (da quelle fluviali, a quelle montane mentre il mare è ancora privilegio di pochi) potrebbe pagare nel lungo periodo e in parte è così ma è un'azione che rimane comunque ai margini delle comunità slovene, dove le famiglie, sostenute dai parroci, distruggono sistematicamente il lavoro di indottrinamento compiuto da maestre e gerarchi.

Il risultato più evidente di questa politica – e forse lo si può leggere anche come un obiettivo perseguito e raggiunto – è piuttosto il compattarsi attorno alle organizzazioni del regime dei ceti medi italiani e in misura minore di una parte della popolazione contadina, quella per cui la politica fascista è l'ultimo dei problemi e per cui la partecipazione ad adunate e manifestazioni di regime, la camicia nera indossata come atto di deferenza verso i gerarchi, rappresenta solo l'ultimo dei tanti compromessi necessari al vivere quotidiano.

Col passare degli anni per la borghesia italiana il regime diventa il garante della propria pretesa superiorità economica e culturale ma fuori da questi gruppi, importanti anche numericamente, è difficile andare. Nelle fabbriche è più facile che gli immigrati dal Sud o dal Veneto vengano assimilati dalla cultura operaia locale piuttosto che il contrario e nelle campagne slovene, anche negli anni della grande crisi, i progetti di trasferimento di massa delle popolazioni rimangono auspici senza seguito.

Il lascito più forte del regime, quello che ne assicura la tenuta all'interno del mondo urbano e nella borghesia dei piccoli centri è piuttosto il ruolo centrale assunto dalle corporazioni.

Leggendo gli organigrammi, ricostruiti da Luciano Patat per ogni singolo fascio, il dato che balza subito agli occhi è la forte continuità nei gruppi dirigenti. Commercianti, imprenditori, professionisti, proprietari agrari, indossano la divisa della Milizia con la stessa disinvoltura con cui nel dopoguerra la sostituiranno con nuove tessere di partito, ergendosi, ancora una volta, a difensori degli interessi nazionali.

Per tutti questi gruppi il confine, etnico, politico o sociale che sia, rimane il punto di riferimento obbligato per tutto il dopoguerra così come lo era stato negli anni del regime.

Il confine può essere, di volta in volta, il muro eretto a difesa dell'italianità, la base di partenza per programmi di espansione, la giustificazione per ogni intervento protezionistico dello stato utile a salvaguardare le gerarchie sociali ed economiche esistenti. In ogni caso rimane il punto di riferimento non solo del personale politico e amministrativo ex fascista ma di tutta, o quasi, la larga parte della borghesia italiana che al regime aveva affidato la difesa delle proprie fortune e che al nuovo stato repubblicano non chiede una rivoluzione democratica ma piuttosto assicurazioni di continuità nella gestione del potere e nell'assistenza, anche economica, che questa gestione richiede.

*Il Segretario del Centro Gasparini
Prof. Dario Mattiussi*